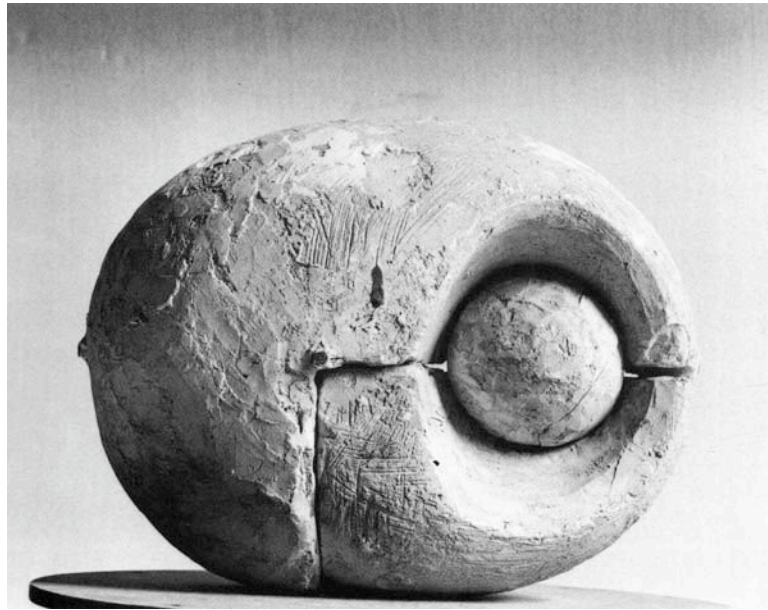


Gilles Deleuze. Appunti per un glossario

di Elisabetta Orsini



Andrea Cascella, *Mistero*, 1971,
Gesso, collezione privata

Disegni nascosti. Nella filosofia deleuziana, è forte la componente visiva di ogni concettualizzazione: c'è sempre una specie di geometria sottostante al discorso.

Una geometria, un grafismo, una linea astratta. Linee sopra le quali la scrittura si sovrappone per seguirne la traiettoria. Scrive Deleuze in *Critica e Clinica*: «Questi problemi tracciano un insieme di vie. I testi qui presentati e gli autori presi in considerazione rappresentano tali vie. Alcune sono brevi, altre più lunghe, ma s'incrociano, ripassano per gli stessi posti, si avvicinano o si separano, ognuna apre una prospettiva su altre. Alcune sono vicoli ciechi, chiuse dalla malattia. Ogni opera è un viaggio, un tragitto: ma compie questo o quel percorso esterno solo in virtù dei percorsi e delle traiettorie interne che la compongono, che ne costituiscono il paesaggio o il concerto».¹

Corpo/Organismo. L'uomo in Deleuze, la forma Uomo, assume la funzione rappresentativa dell'Organismo: è una specie di Moloch. Qualcosa a partire della quale può iniziare un movimento disgregativo. Al contrario, il Corpo senza Organi indica l'allontanamento dalla forma organicista (quella appunto dell'uomo). Nella filosofia deleuziana esiste una sorta di gerarchia metafisica rovesciata: l'essere è la differenza (il divenire e dunque la molteplicità), laddove l'organismo indica un'appartenenza al sistema delle significazioni e la sottomissione ad una forma. Tra questi due estremi, si collocano le varie strutture organiche che sono più o meno vicine a quella "componente di fuga" che le libera dalla forma: «Il divenire non va nel senso opposto: non si diventa Uomo, in quanto l'uomo si presenta come una forma d'espressione dominante che pretende d'imporre a ogni materia, mentre donna, animale o molecola hanno sempre una componente di fuga che si sottrae alla loro stessa formalizzazione».

Dunque questa gerarchia degli esseri, fatta al contrario, ha come finalità principale proprio la dissoluzione della gerarchia degli esseri, in quanto l'Essere è concepito come univoco e fondato sulla differenza. Alcuni "individui" sono più vicini ad uno stato aformale e dissolutivo: la loro esistenza contiene un germe di dissoluzione, come se vivessero più vicini a quella linea di confine dis-organica, che Deleuze (con vocabolario nietzscheano) chiama il divenire.

In verità. Deleuze non descrive un vero e proprio salto nell'aformale, ma un movimento equilibristico sulla linea di confine tra il formale e l'informale.

Il divenire segna l'allontanamento dall'Organismo (corpo organico, sistema delle significazioni e delle funzioni) e la conquista di una zona intermedia, "di vicinanza, d'indiscernibilità o d'indifferenziazione": il corpo senza organi (zona di sperimentazione, e d'espressione).

In Deleuze la contrapposizione tra corpo vivente (corpo-*Leib*) e corpo oggettivo (corpo-*Körper*), si trasforma nell'opposizione tra corpo senza organi ed Organismo. L'Organismo è per Deleuze un corpo sclerotizzato e fortemente delimitato (come se avesse non soltanto una pelle che lo delimita, ma molti strati di pelle sovrapposti che lo ancorano alle cose e ai sistemi di controllo); è vicino allo stato agonico-mortale del *Körper*. Invece, il Corpo senza Organi contiene in sé tutte le caratteristiche del corpo vivente (psichico...) con in più il germe dissolutivo che le mette in crisi: contiene un agente abrasivo, distruttivo, che conduce il corpo al suo limite.

Il corpo senza organi possiede un'ampiezza di movimento, la possibilità di accordarsi l'indefinità fisica come una sua personale ma difficile conquista.

La lotta sembra dunque avvenire tutta all'interno del corpo, tra le varie forme della corporeità.

Il corpo, che sintetizzava l'impossibilità di conciliare i saperi (la filosofia e la scienza), diventa sempre più il campo di battaglia tra i poteri.

¹ Gilles Deleuze, *Critica e Clinica*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, p. 12.

Da terreno di scambio tra filosofia e scienza, si trasforma in vero e proprio strumento di assoggettamento (o auto-assoggettamento) o di libertà (il corpo senza organi). Attraversato dalla microfisica dei poteri, è un agente di potere esso stesso, che non riesce a sfuggire alla dinamica del controllo (come agente e paziente allo stesso tempo).

La letteratura e l'arte si situano esattamente nello spartiacque tra i differenti stati della corporeità, come una sorta di *metodo del divenire* - se dovesse esservene uno. La scrittura, in particolar modo, assume il ruolo di flusso, fiume, luogo (lineare e inarrestabile) del divenire. Forse anche a causa del suo aspetto visivo, che la fa apparire simile ad un fiume eracliteo formato unicamente di parole: «Scrivere non è certo imporre una forma (d'espressione) a una materia vissuta. La letteratura si situa piuttosto sul versante dell'informe o dell'incompiutezza (...) Scrivere è una questione di divenire, sempre incompiuto, sempre in fieri, e che travalica qualsiasi materia visibile o vissuta. È un processo, ossia un passaggio di Vita che attraversa il visibile e il vissuto».²



Andrea Cascella, *Mazzamurello*, 1956 ca,
Ferro, Collezione Silvestri, Milano

Atletismo. Una scrittura è un atletismo. Un vertiginoso equilibrismo lungo la linea di separazione del corpo dal suo delirio, dal suo dissolversi. Contorsione fisica, slancio, avvitemento e vertigine fornita dal proprio stato provvisorio ed incerto.

La letteratura entra nel corpo e lo percuote fino a renderlo irricognoscibile: annodato, inchiodato, disfatto, o librato nel vuoto della sua virtù atletica, il corpo è salvo della sua prigionia, divincolato dal nodo che lo ancorava alla forma: in questo senso, la letteratura è la possibilità dell'organismo di diventare corpo. Si tratta di un'impresa di salute: «lo scrittore in quanto tale non è malato, ma piuttosto medico, medico di se stesso e del mondo».

Pure, la salute, proprio come un camminare su un filo, è una condizione precaria: «lo scrittore gode di una irresistibile salute precaria che deriva dall'aver visto e sentito cose troppo grandi, troppo forti per lui, irrespirabili, il cui passaggio lo sfinisce, ma gli apre dei divenire che una buona salute dominante renderebbe impossibili»³.

² Gilles Deleuze, *Critica e Clinica*, cit., p. 13.

³ *Ibidem*, p. 16.

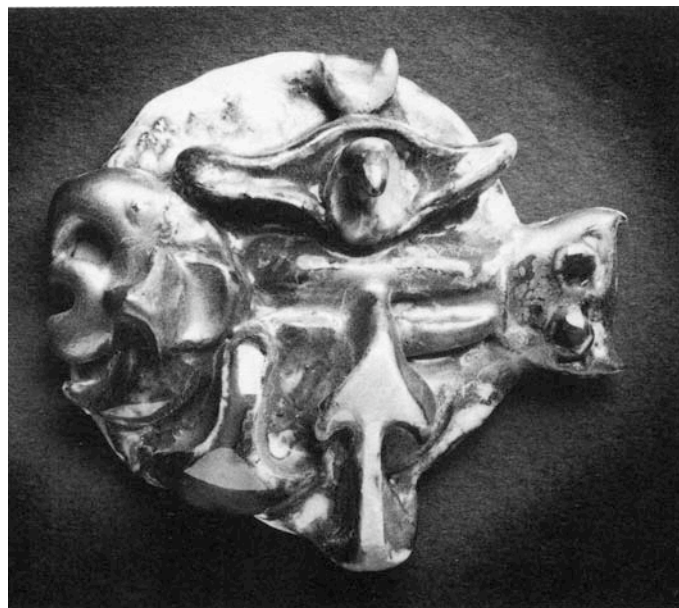
Spingersi verso il proprio limite è una possibilità che accomuna la letteratura al corpo: corpo e letteratura sono elementi talmente correlati, da essere interscambiabili. La materia dell'uno sembra anzi consistere in quella dell'altra.

Quando Deleuze parla della letteratura, si riferisce sempre ad un corpo che vibra al suo interno, ondeggia a ogni ondeggiare della lingua: «Si direbbe che la lingua sia presa da un delirio, che la fa uscire dai propri solchi (...) non si scava una lingua straniera nella stessa lingua senza che tutto il linguaggio a sua volta non ondeggi, non sia sospinto a un limite, a un fuori o a un rovescio»⁴

Quando parla della letteratura parla del corpo, giacché il *corpo del testo* è un corpo inteso in senso letterale, un corpo che si sottrae ai suoi confini e anzi giunge a minacciarli.

Corpo/Spazio. Che cos'è un corpo per Deleuze? Lo spazio di un divenire. Ogni istante questo spazio si trasforma, e diventa una compresenza di oggetti, situazioni e cose che si co-determinano e costituiscono lo spazio stesso. Un'ecceità deleuziana potrebbe essere pensata come uno spazio dai bordi fluidi non rigidamente determinati. La concatenazione delle cose - in tale spazio - è appunto una persona, un'ecceità, un individuo.

Dunque il corpo deleuziano è lo spazio in un istante. Lo spazio del corpo include lo spazio esterno: l'uno e l'altro diventano una sola cosa, nell'accidentale occorrenza che li unisce (ecceità) . Lo spazio trasformato in un corpo.



Andrea Cascella, *Mazzamurello*, 1951-'60
Terracotta invetriata, Collezione Silvestri, Milano

È sempre un problema di limiti. Nelle opere deleuziane è ricorrente il riferimento ad una terminologia del limite e dell'oltrepassamento: si parla costantemente di frontiere, di zone di passaggio, di soglie. Il limite è quello che separa la conoscenza dalla follia, l'organismo dal corpo, l'esperienza dalla dissoluzione, la letteratura dalla comunicazione.

La filosofia sembra prediligere questa zona intermedia, nella quale tutto è superato ma non irrevocabilmente perduto e in cui il delirio e la febbre servono a risanare quanto hanno messo in pericolo, quanto hanno anche parzialmente disperso.

⁴ *Ibidem*, p. 18.

Le serie oppositive vengono riassunte nel corpo, giacché ogni divenire lo coinvolge, lo attraversa, lo trasforma: la sua forma viene persa ma anche successivamente riaccolta in un sistema di variazioni potenzialmente infinito.

L'importante è non precipitare in uno «sprofondamento suicidario», ma esercitarsi a sragionare senza divenire folli: è quello che avviene nei *divenire* della letteratura e dell'arte.

Scrivendo Deleuze: «Il procedimento spinge il linguaggio a un limite, ma non lo oltrepassa. Sconvolge le designazioni, i significati, le traduzioni, ma perché finalmente il linguaggio affronti, dall'altro versante del suo limite, le figure di una vita sconosciuta e di un sapere esoterico (...) Accede alle nuove figure colui che sa oltrepassare il limite. Forse Wolfson resta sul margine, prigioniero della follia, prigioniero quasi ragionevole della follia, senza poter strappare al suo procedimento le figure che riesce appena a intravedere. Il problema infatti non è quello di varcare le frontiere della ragione, ma di attraversare vincitore quelle della sragione: allora si può parlare di "buona salute mentale", anche se tutto finisce male»⁵

Contro la logica dicotomica. Contro la diáiresis platonica, Deleuze afferma una logica del molteplice: «La natura non agisce così: le radici stesse sono a fittone, a ramificazione più ricca, laterale o circolare, non dicotomica. Lo spirito è ritardo sulla natura».⁶ Tuttavia la molteplicità non si fonda sul principio dell'addizione (aggiungere sempre una dimensione superiore) ma su un principio e una logica sottrattiva, sobria, legata a un sottrarre: «Sottrarre l'unico dalla molteplicità da costruire: scrivere in n-1»⁷.

Viso. Il viso, nella filosofia deleuziana, è un condensatore di significanza. È cioè il segno più pregnante del corpo: quello che fornisce un maggior numero di significati e di indicazioni d'ordine. «La significanza e l'interpretazione sono le due malattie della terra»: le nevrosi dell'uomo. Il viso «da solo è già tutto un corpo»: il viso è «un'icona del regime significante». «Il viso fornisce la sostanza del significante». Questi tratti del viso tuttavia cambiano, quando l'interpretazione, cui offriva sostanza, restituisce del significante alla sua sostanza. Il viso cambia: «Il viso fornisce la sostanza del significante, dà da interpretare, e poi cambia, i suoi tratti cambiano, quando l'interpretazione restituisce del significante alla sua sostanza»⁸.

Al despota appartiene un viso: ne possiede molti. «Tutto è pubblico intorno al despota e tutto quello che è pubblico lo è attraverso il viso»⁹.

Il segreto. All'opposto del viso si situa il segreto: un movimento che rende impercettibile la forma. Il segreto opera nella più grande visibilità, perché la moltiplicazione dell'immagine, crea l'effetto di un nascondimento: «È strano come una donna possa essere segreta senza nascondere niente, a forza di trasparenza, d'innocenza e di velocità (...) Ci sono donne che dicono tutto, parlano persino con una spaventosa tecnicità, ma alla fine non se ne sa più che all'inizio, avranno nascosto tutto per celerità, limpidezza. Non hanno segreto, perché sono divenute loro stesse un segreto».¹⁰

Il gioco di potere ha dunque in odio il segreto e l'inafferrabilità di colui che sa rendersi impercettibile per eccesso di trasparenza. Se «il dio despota non ha mai nascosto il suo viso»,

⁵ Gilles Deleuze, *Critica e clinica*, cit., p. 35-36.

⁶ Gilles Deleuze, Felix Guattari, *Mille Piani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 1, p. 5.

⁷ *Ibidem*, p. 8.

⁸ *Ibidem*, p. 166.

⁹ *Ibidem*, p. 167.

¹⁰ *Ibidem*, p. 421. Lo stesso concetto è ribadito nei *Dialogues* con Claire Parnet: «Le grand secret, c'est quand on n'a plus rien à cacher et que personne alors ne peut vous saisir. Secret partout, rien à dire». Gilles Deleuze – Claire Parnet, *Dialogues*, 1996, p. 58.

«viceversa, quando il viso si cancella, quando i tratti di visività scompaiono, si può stare certi che si è entrati in un altro regime, in altre zone infinitamente più silenziose ed impercettibili, dove si operano divenir-animali e divenir-molecolari sotterranei, deterritorializzazioni notturne che oltrepassano i limiti del sistema significante».¹¹

Dunque è il disfarsi della forma in un divenire a segnare l'opposizione alla forma/significanza/ordine e al controllo dispotico. La riflessione sul corpo segna una politica del corpo profondamente influenzata dalla filosofia di Foucault.

Il potere attraversa i corpi/ i corpi sono strumenti del potere sui corpi/ altri e propri/ e il dominio è una microfisica organicista: tutto passa attraverso il corpo fin tanto che questi non sfugga al controllo delle visibilità e della forma, tramite un accesso alla disorganizzazione (lotta all'organismo), accesso ad un divenire (corpo senza organi).

Nel suppliziato il potere celebra la sua apoteosi: avvicinandosi a tale limite d'esaltazione del potere, il potere cessa d'esercitarsi: «Infine il viso, il corpo del despota o del dio, ha come un contro-corpo: il corpo del suppliziato, o ancor meglio, dell'escluso (...) Il suppliziato è anzitutto colui che perde il suo viso e che entra in un divenire-animale, in un divenire-molecolare, colui di cui si spargono le ceneri nel vento». Dunque anche il suppliziato è un segreto, giacché rappresenta la linea di fuga dal significante, dal viso, dall'organismo: «il capro espiatorio rappresenta una nuova forma di riaccumulazione dell'entropia per il sistema dei segni (...) incarna infine e soprattutto la linea di fuga che il regime significante non può sopportare, vale a dire una deterritorializzazione assoluta che questo regime deve bloccare o che può determinare soltanto in modo negativo».¹²

Il segreto è dunque intollerabile: si oppone al regime, al sistema, all'ordine: «si ucciderà e si farà fuggire ciò che rischia di far fuggire il sistema».¹³

Descrizione del sistema. Ogni sistema dispotico figura per cerchi concentrici e gerarchizzati. È arborescente e funziona grazie ad un principio d'ordine e di visibilità che disconosca il segreto. «Il sistema completo comprende dunque: il viso o il corpo paranoico del dio-despota nel centro significante del tempio; i preti interpretanti che continuano a trasformare, nel tempio, il significato in significante. La folla isterica al di fuori, che si dispone in cerchi compatti e salta da un cerchio all'altro; il capro espiatorio depressivo, senza viso, emanante dal centro, scelto e trattato, ornato dai preti, che traversa i cerchi nella sua folle fuga verso il deserto. -- Quadro troppo sommario che non caratterizza soltanto il regime dispotico imperiale, ma figura anche in tutti i gruppi centrati, gerarchici, arborescenti, assoggettati: partiti politici, movimenti letterari, associazioni psicanalitiche, famiglie, coniugalità... La fotografia, il viso, la ridondanza e l'interpretazione intervengono ovunque. Triste mondo del significante, con il suo arcaismo a funzione sempre attuale, con l'impostura essenziale che ne connota tutti gli aspetti, con la sua profonda buffoneria. Il significante regna su tutte le beghe di famiglia, come in tutti gli apparati di Stato».¹⁴

Un corpo. 1. Il corpo senza organi esprime una deterritorializzazione, ovvero un divenire. Se si parla di corpo senza organi, non esiste più organismo né soggetto ma soltanto una intensità.

Il Corpo equivale a un essere destratificato, ovvero destituito delle funzioni ricoperte dagli organi. Corpo senza organi significa corpo senza ordini precostituiti. L'organizzazione, l'ordine e la gerarchia assumono la forma di *strati*: impronte identificative plurime, sovrapposte in una matrice carceraria moltiplicata *n* volte.

Gli strati della pelle sono tanti perché non esiste un unico agente di controllo, ma una partecipazione e una complicità del corpo alla sua sottomissione: una microfisica. Ogni sistema

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*, p. 168.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ibidem*, p. 168-169.

dispotico si esercita attraverso significanti e significati che come tele di ragno catturano il corpo nella sua epidermide. La pelle disegna l'identikit del corpo, tracciando una catena di significati che comporta una riconoscibilità.

Scrivono Deleuze: «I principali strati che incatenano l'uomo sono l'organismo, la significanza e l'interpretazione, la soggettivazione e l'assoggettamento. Tutti questi strati, unitamente, ci separano dal piano di consistenza e dalla macchina astratta, dove non si trovano più regimi di segni, dove la linea di fuga effettua la sua positività potenziale e la deterritorializzazione la sua potenza assoluta».¹⁵

Un corpo. 2. Frattanto che il corpo continua ad essere preservato nel suo involucro di strati, non esiste la possibilità di fare esperienza e di sperimentare. Mentre invece il pensiero nasce da un'effrazione: non viene a prodursi che nell'eventualità di uno scarto liberatorio/ violento da un dominio e nel movimento di allontanamento dal condizionamento della propria soggettività e dunque dalla stratificazione.

La conoscenza dunque ha questa forma sostanziale della violenza, dello scarto subitaneo. È una liberazione, l'affermazione di una libertà, la rottura di un vincolo, di un sistema di vincoli.

Se il corpo si trova all'estremità opposta dell'io e nasce dalla disgregazione dell'io, è perché l'io è inteso da Deleuze come uno dei maggiori condizionamenti che operano sull'uomo: «Dove la psicoanalisi dice: Fermatevi, ritrovate il vostro io, bisognerebbe dire: Andiamo ancora più lontano, non abbiamo ancora trovato il nostro CsO, non abbiamo ancora disfatto abbastanza il nostro io».¹⁶ Il soggetto è un vincolo da superare necessariamente, in vista di una possibile esperienza. Deleuze non parla mai di conoscenza, ma sempre soltanto di sperimentazione: una formula che indica un sapere non-gerarchizzato ma aperto, destrutturato. *Il soggetto è dunque una specie di epidermide del corpo.* È uno strato e dunque una "pinza", un vincolo che si impone ai liberi impulsi del corpo: «L'organismo non è assolutamente il corpo, il CsO, ma uno strato sul CsO, cioè un fenomeno di accumulazione, di coagulazione, di sedimentazione, che gli impone forme, funzioni, collegamenti, organizzazioni dominanti e gerarchizzate, trascendenze organizzate per estrarne un lavoro utile. Gli strati sono dei legami, delle pinze. "Legatemi se volete". Non cessiamo di essere stratificati».¹⁷

L'individuo è un corpo prima di diventare (come recesso dalle sue migliori potenzialità) un organismo e dunque un soggetto. Il corpo assume un ruolo centrale, come se fosse il livello primario dell'essere: il più originario: «Ma chi è questo noi, che non è un io, poiché il soggetto come l'organismo appartiene a uno strato e ne dipende? Adesso rispondiamo: è lui, il CsO, la realtà graciale su cui si formeranno quelle alluvioni, sedimentazioni, coagulazioni, corrugamenti e ripiegamenti che compongono un organismo - e una significazione e un soggetto»¹⁸

La dicotomia tra il corpo e l'anima che (secondo Nietzsche, autore caro a Deleuze) «dopo Platone grava come una maledizione sulla filosofia» e che è «del tutto erronea», viene superata da Deleuze senza quasi essere discussa. Il *piano di consistenza*, nel quale avviene la conoscenza, la sperimentazione, è di per sé già un *corpo*. Non una mente che concepisce e codifica i concetti, ma un corpo al suo grado zero: privo di quegli strati che lo imprigionavano nei differenti universi dei significati: «Il CsO urla: mi hanno fatto un organismo! mi hanno piegato senza averne il diritto! hanno rubato il mio proprio corpo! Il giudizio di Dio lo strappa alla sua immanenza e gli forma un organismo, una significazione, un soggetto. È lui, lo stratificato. Cosicché oscilla tra due poli, le superfici di stratificazione sulle quali si ripiega e si sottomette al giudizio, il piano di consistenza nel quale si dispiega e si apre alla sperimentazione. E se il CsO è un limite, se non si finisce mai di

¹⁵ *Ibidem*, p. 194.

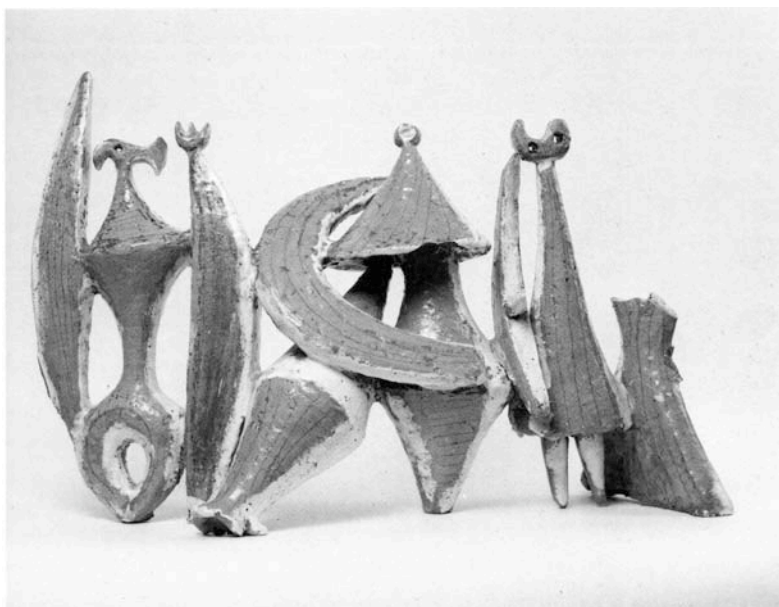
¹⁶ *Ibidem*, p. 219.

¹⁷ *Ibidem*, p. 231.

¹⁸ *Ibidem*.

accedervi, vuol dire che c'è sempre uno strato dietro un altro strato, uno strato incastrato in un altro strato».¹⁹

Il piano di consistenza è il divenire del corpo e include anche i concetti, nel loro libero spaziare e distanziarsi reciproco, nel loro moltiplicarsi e intersecarsi, senza trovare unificazione in un sistema o in un albero della conoscenza.



Andrea Cascella, *Senza titolo*, 1949- '50
Ceramica smaltata, Collezione privata

Nota:

Le fotografie delle opere di Andrea Cascella sono tratte dal volume: *Andrea Cascella, 1919-1990*, a cura di Giuseppe Appella e Gabriella Di Milia, Edizioni della Cometa, Roma, 1993.

¹⁹ *Ibidem.*